

DALLA PELLE ALLA SCULTURA

di Giovanna Lacedra

Il tatto è tutto. È scoperta e contatto. Toccare è portare a memoria la traccia dell'altro. È coglierne la forma, solcandone i vuoti. Toccare è sentire.

È sondare. È indagare. È perlustrare, nel silenzio, l'imperfetto divenire.

Toccare è esercizio di creazione, per Paola Michela Mineo, che al Politecnico di Milano studia per diventare architetto, ma che presto comprende quali siano in verità le forme che maggiormente la seducono: quelle del corpo umano. È l'uomo che le interessa, non ciò che questo costruisce. È pelle che vuole, non cemento.

L'esperienza svolta presso il Politecnico di Atene, durante la preparazione della sua tesi, la rende ineluttabilmente consapevole di ciò. Catturata dal plasticismo della statuaria classica e dai giochi volumetrici e chiaroscurali delle anatomie, Paola scopre la sua innata attitudine per la scultura. Ma non per una scultura che si fa levando, a colpi di scalpello, bensì per quella che si fa plasmando, in una muta danza delle dita. E soprattutto, incontra la poetica del frammento. Di quel frammento archeologico rinvenuto, custodito e impreziosito da ciò che manca. E decide di riattualizzarla, per dar forma alla lacunosa frammentarietà della memoria umana. Una memoria fatta a brandelli.

Fortemente sedotta dai resti dei bassorilievi del Partenone di Fidia, Paola Mineo inizia ad elaborare un nuovo linguaggio scultoreo, frammentario, ma più vivo e dinamico. E decisamente più empatico: la touchArt. Così lei stessa battezza il suo nuovo modo di fare scultura. Un'operazione performativa, in cui l'atto creativo avviene sotto gli occhi dello spettatore e per presa diretta sul soggetto ritratto.

touchArt: l'Arte di Toccare.

Tatto-contatto-atto-artefatto. Un passaggio rapido e vivo. Paola prende a realizzare i calchi sui suoi modelli direttamente nello spazio espositivo.

La pelle nuda viene ricoperta d'olio, di resina, di garze e di gesso. Un'operazione suggestiva, in cui l'artista avanza guidata dalle sue stesse mani. E ciò che resta dell'individuo è il bianco usbergo della sua stessa verità.

Tra le prime opere della Mineo troviamo frammenti i cui titoli rendono inequivocabile la radice ispirativa: "Doriforo" del 2005 è il calco derivante dal torso di un uomo, e già la didascalia particularizza la genesi dell'opera: "ragazzo, garza, gesso, empatia su pannello". Ingredienti

piuttosto originali per una tecnica mista che parte dalla viva carne, da un'epidermide vibrante, e ad essa ruba la traccia: ciò che resta del contatto diretto.

Le sue mani toccano. E prendono - dalla carne e dalle ossa - un frammento di identità.